

Renato Guttuso, Le visite

Presentazione alla mostra – Galleria La Parisina, Torino – 1970

Pubblicato in “La faccia nascosta della luna” – ed. Allemandi

Davanti ai dipinti e ai disegni realizzati da Guttuso nell'estate scorsa, ricordo le ore passate vicino a lui, molti anni fa, davanti alle opere affluite dal suo studio, dai musei e collezioni private, allineati a piè di muro nelle Scuderie del Palazzo della Pilota a Parma. Ore quasi drammatiche. I piani minuziosamente elaborati sulla carta dagli organizzatori della mostra saltavano. Le pur immense Scuderie apparivano insufficienti a contenere tutto e bisognava forse ricorrere a tagli e amputazioni nel corpo di una testimonianza che per la prima volta intendeva ripercorrere tutta intera la carriera dell'artista e consentire di valutare, sia pure nel contesto di un atto suggerito da profonda stima, la misura i caratteri della presenza di Guttuso sulla scena dell'arte italiana. Una presenza che non è mai stata inerte, ma ignorata del resto, giacché nel bene e nel male è sempre stata determinante, polo di attrazione e di repulsione situato all'incrocio dialettico di una lunga polemica, che adesso, forse, è difficile capire. Il tempo infatti l'ha sfocata, perché dal piano delle idee, e dei privilegi delle idee, lo scontro è passato sul piano delle cose concrete.

Col ricordo di quelle ore viene avanti nitida la sensazione provata allora di trovarmi di fronte ad una forza della natura, la stessa che fa crescere gli animali e le piante e si manifesta sempre come uno stato di necessità. La sensazione era anzi di trovarmi sulla riva d'un grande fiume in piena, con l'acqua al limite del livello di guardia. L'occhio era affascinato dalla vorticosa massa liquida, dalla sua terribile vitalità di spinta, ipnotizzato quasi dal suo moto incalzante, infrenabile, assai più che dalle figure e dalla natura delle cose che la corrente trascinava e travolgeva.

La forza travolgente della pittura di Guttuso viene dalla qualità del suo dialogo con il vero. Dialogo serrato è continuo, aperto, senza finte, cioè senza cautele da una parte e dall'altra. Un dialogo con le cose. E le cose sono quello che sono: parti della realtà che in un certo ordine, naturale o convenzionale che sia, occupano un certo posto nelle esperienze di vita. Come il pittore è quello che è: fascio di nervi e di muscoli, corrente di sangue e di volontà che dalle cose parte e dalle cose ritorna. Cose, cioè oggetti, contro i quali urta il filo dell'esistenza. Oggetto anche lo spazio, quello naturale e quello artificiale, sino al limite minimo di un piano sul quale le cose si dispongono come natura morta, o di un paesaggio, o di un interno, indicazioni di scena sulle quali il pittore ha sollevato il sipario. Oggetti anche le idee, che possono essere comunicate soltanto attraverso la mediazione delle cose e perciò prendono l'abito corrente delle cose, la loro forma, i loro colori, il loro modo di collocarsi nello spazio. Nella pittura di Guttuso, l'immaginazione non sopraffà mai la struttura della realtà, la figura che ne discende può risultare espansa, disarticolata, contratta, sincopata rispetto al suo modello, ma l'osservazione è sempre tanto precisa che la realtà mostra d'essere un oggetto persino nella sua essenza. Perciò quanto più è oggettivo, quanto più il suo dialogo è spontaneo, fatto cioè senza riserve mentali e quindi senza stilizzazioni o stilemi, tanto più Guttuso riesce persuasivo sulla autenticità e profondità della sua natura di pittore. È allora che i suoi segni e i suoi colori rimpiazzano senza sbavature di registro i contorni, gli schermi, le tinte del vero e la vita diventa essa stessa una cosa, che ha dimensioni, quantità, peso, durata, percorso, impennate e cadute, febbri ed inerzie, oscillazioni, involuzioni, crisi. Una cosa da amare, e da odiare, per come si presenta per quello che esige; da portare tuttavia con molta fatica e pazienza sulle nostre spalle: una croce per il Cireneo che rinasce nell'uomo ogni giorno. Una cosa da riprodurre in figure, ripetendo inconsciamente i gesti dei cavernicoli d'Altamira e di Lascaux e dei primi abitatori dell'Atlante, facendo di tali figure tanti scongiuri, o schede di memoria, o piani di battaglia, o forse parole nate come graffi. Come fa, mi pare, Guttuso. Tutti i giorni e tutto il giorno, senza rifiutare nulla, senza rinunciare a nulla; anche perché questo, per un pittore, è il solo modo di conoscersi.

È stato Roberto Longhi che una volta ha definito Guttuso “pittore di vita” con un accostamento pasoliniano che può essere stato suggerito dall'assenza di cause percettibili tra l'immaginazione e

l'azione e dal fatto che la pittura di Guttuso, come il cinema di Pasolini, rende tutto al presente, nel suo farsi inquieto, nel suo non avere scampo. In pittura la materialità del dipinto coinvolge nei suoi limiti anche la nozione del tempo. Ogni opera è un monumento, può apparire parte unitaria, bloccata, di una sequenza lunga, frammento. Come pittura di cose e non di idee, o di idee come cose, la forma dell'arte di Guttuso sembra infatti essere il frammento. Il suo lavoro si sviluppa come una serie di illuminazioni. Forse, per accentuare il carattere di referto di cronaca, di testimonianza, di capo d'accusa, di *pièce à conviction*, implicito nella più semplice delle composizioni d'oggetti, una spugna e un drappo per esempio, nel nudo più indolente, nel rosso di seta più sfrontato, si potrebbe dire che il suo lavoro è una rapida sequenza di flashes, i quali catturano fin sulla schiuma di una spugna, tra le pieghe d'ombra di un lenzuolo sfatto, nelle cavità e convessità della carne, l'onda vitale che ci assale e ci attraversa: desideri e delusioni, languori ed irritazioni, sopportazione e rivolte, sentori di sangue e di morte e il cerchio dolente di ghiaccio e fuoco che ci stringe. La catturano ma non la coagulano. Se nella pittura di Guttuso la forma splendente delle cose appare immutabile e piena a testimoniare la concretezza del mondo, il semplice fatto ch'esse siano trascinate ad essere nel presente e a proiettarsi verso di noi dal niente dell'anonimo non figurato lascia avvertire, nel loro interno, un fermento, uno scricchiolio, come un prender fiato, farsi voce, o segnale. Il disegno e il colore sono la pelle di questo scricchiolio. L'occhio sensibile può forse distinguere dentro questo persistente suono monotono il crepitare d'un sottofondo ironico, lo scoppio dell'allegrezza o ira.

Il sottile sospetto di moto, indotto nella staticità di una raffigurazione del vero che viene costantemente riportata alla condizione di momento presente, è un effetto della pressione che esercitano, su quel momento, le memorie e le proiezioni dell'esperienza umana di Guttuso. Guttuso non è un uomo ad una sola dimensione; è un uomo d'umori eccitati dall'ansia di esistere, che la pittura denuncia in modo scoperto; pungolati dall'avidità con cui il suo temperamento assimila, rigenera, progetta elementi di cultura e di vita. È un uomo disponibile agli incontri ed agli scontri, alle provocazioni, alle sfide; che può giocare l'ultima carta rischiando di vincere o di perdere, purché sia perdere o vincere tutto. Questa sua disponibilità è anch'essa una cosa; ha una dimensione anche fisica che supera l'idea del frammento consueto ed in una sorta di caldo accumulo di oggetti-immagine e di figure evocative tende a contenere ed esprimere la storia così complessa, e a volte controversa, di certe stagioni della vita dell'artista destinate a lasciare un segno; a farsi dunque scheda autobiografica, confessione, consuntivo; ad essere una molla che libera lo scatto per un salto in avanti.

Fuga dall'Etna, la Crocifissione, Occupazione di terre, La battaglia di Ponte Ammiraglio, Comizi, La spiaggia, Donne stanze paesaggi oggetti, La notte di Ghibellina, Insurrezione di maggio, ed ora *Le visite*. Disposti nell'arco della sua carriera a intervalli quasi regolari, più stretti negli ultimi anni, perché gli anni diventano una lunga preziosa attesa, questi sono i capitoli di un racconto, o resoconto pittorico della vita di Guttuso, che, in un certo senso, stanno dentro e fuori della pittura; che, in un certo senso, lo fanno emergere sopra il semplice fatto pittorico, nel momento stesso in cui in misura più fonda ed appassionata l'uomo ricorre alle consolazioni della pittura e ad esse aderisce, vivendo quasi in simbiosi. I titoli dicono quale è di volta in volta la linea di pressione maggiore. Originata dalla cronaca o dall'immaginazione fantastica, visiva o umorale, colta o discussa, quella pressione è divenuta ogni volta sangue, carne, patimento, esaltazione, furia che esige d'essere depositata e Guttuso pittore può depositarla, marcarla anzi, soltanto in pittura. Può anche diventare un invito alla meditazione, affiorato da stanze remote.

Le visite, rapidamente eseguite nel corso dell'estate scorsa a Velate, sono superfici sulle quali Guttuso ha ribaltato, anzi traslato più che specchiato la propria immagine; quasi tentasse di fissarla, punto di riferimento irrefutabile di una sua acuta consapevolezza di esistere in uno stato di crisi, attraverso gli echi, le risonanze, i riverberi fisici e spirituali dei suoi pensieri ricorrenti. L'obbligo di vivere, per esempio, che puntualmente spalanca ogni mattino la vetrata dello studio; il conforto del dialogo con gli amici e con i miti lontani; i trasalimenti, le inquietudini, le tentazioni che battono ai

vetri; la struttura, una struttura plausibile, che pur bisogna dare ai pensieri agli eventi alle cose, che pazienti ci assediano. E giacché lui stesso, cioè quel che di sé egli vorrebbe che non si consumasse mai, è, questa volta, oggetto del proprio oggetto, con una violenza che allaccia come sempre affetto e ironia, devozione e sfida. *Le visite* esaltano, nella loro lucida partitura, tutta una lunga storia d'arte e di vita.

Luigi Carluccio